

Silvia

Silvia sostò davanti allo specchio a controllare che il nuovo vestito dai luminosi fiori giallo evidenziatore avesse una scollatura sufficientemente profonda. Si incupì appena, valutando la neonata ruga che segnava il centro della fronte abbronzata, poi uscì di casa diretta alla clinica.

Era una ragazza con le idee chiare già a 19 anni, Silvia Moro, quando si era arruolata tra i volontari nel reparto radioterapia del Policlinico. Lì aveva conosciuto Giuseppe, 82 anni, ex costruttore vedovo e senza figli, in cura dopo un intervento ai polmoni. Stava migliorando, ma che aspettativa di vita poteva mai avere a quell'età? Era riuscita a farsi sposare, convinta di sacrificare qualche mese della sua giovinezza in cambio di un'eredità a molti zeri. Invece il vecchio bastardo era campato altri nove anni. Nove anni a recitare la parte della mogliettina premurosa e di crisi isteriche chiusa in bagno dopo aver soddisfatto quel corpo che puzzava già di decomposizione.

Finalmente in punto di morte, lui le aveva chiesto un ultimo lavoretto. E Silvia si era concessa il lusso, per la prima volta, di essere sincera: «Mi ha sempre fatto schifo venire a letto con te!»

«Non si paga una puttana perché goda», le aveva risposto lui serafico.

E poi era schiattato.

Lei ci era rimasta troppo male. La sua puttana! Non ci poteva credere di essere stata solo la sua puttana! Offesa, umiliata, rabbiosa, aveva coperto di insulti il cadavere del marito.

La giovane infermiera indiana l'aveva guardata con riprovazione e Silvia l'aveva messa alla porta, insultando anche lei.

Il professore miagolò apprezzamenti, magnificò la sua bellezza, l'armonia dei suoi lineamenti, poi le suggerì alcuni piccoli ritocchi per essere «superba».

Una trentenne piena di soldi e in crisi per i primi segni del tempo era quello che ci voleva per pagarsi la vacanza all-inclusive (ma proprio *all*) con l'amica della figlia che aveva appena ricevuto la sua tessera elettorale. Perché il professor Morganti era un ottimo chirurgo plastico, e chi meglio di un professionista poteva affermare che la medicina fa miracoli, ma niente è meglio di una donna con tutti i suoi bei pezzi originali?

Silvia uscì dallo studio medico in bilico tra l'euforia di una nuova immagine e l'angoscia per una lunga serie di interventi che l'avrebbero tolta dalle scene per almeno un paio di mesi. Non vedeva l'ora di tornare a vivere, voleva recuperare tutto il tempo perduto, con gli interessi che avrebbe chiesto uno strozzino.

Sotto le lampade al neon del corridoio i fiori flash del vestito erano virati a un più sobrio giallo Fastweb. Incrociò un operaio con la borsa degli attrezzi a tracolla e la tuta ELEVATORI E MONTACARICHI. Erano solo le 15,30, ma stava per iniziare la finale di Coppa e lui aveva piazzato un cavalletto con il cartello FUORI SERVIZIO davanti alla bocca spalancata dell'ascensore e se ne andava verso casa canticchiando *ui ar de cempion*. Quando Silvia gli apparve davanti agli occhi come la madonna di Fatima lo vide ricacciarsi gli occhi nelle orbite davanti a cotanta rivelazione. E lei, stronza, pur schifando profondamente tutta la plebe sotto il milione di euro alle Cayman, tirò un respiro lungo lungo lungo che le gonfiò oltremisura i polmoni.

Shiromi era una brava donna ma incazzosa, nonostante le sue origini, e aveva una memoria lunga, più di quella degli elefanti che abitano la sua terra. Quando la spudorata che si trombava a morte un vecchio lasciandolo senza fiato, che poi toccava a lei rianimarlo, l'aveva buttata fuori di casa su due piedi, non aveva avuto problemi a trovare subito un altro lavoro, migliore anche. Però gliel'aveva giurata.

E guarda coincidenza, eccola lì la signora, portata dalla ruota del karma, avviarsi all'inevitabile appuntamento con il suo destino.

Non ci pensò nemmeno un secondo. Spostò il cavalletto che impediva l'accesso all'ascensore, sorrise fino all'attaccatura dei capelli e si avviò alla 313 spingendo il carrello dei medicinali.

Silvia infilò meccanicamente la porta e pigiò il tasto in basso. Ci fu un cigolio sinistro, di ingranaggio stanco e arrugginito, poi le porte si chiusero e iniziò la discesa, che le parve interminabile.

Un brusco scossone decretò la fine corsa ma le porte restarono ermeticamente serrate.

Un ronzio di sottofondo, come quello che si ode sotto i cavi dell'alta tensione, riempiva la cabina.

Sospiro.

Guardò la pulsantiera e si rese conto che aveva premuto il tasto del sotterraneo, così posò il dito su T e attese.

Doppio sospiro. Sbuffo. Broncio.

Schiacciò di nuovo. E attese. E imprecò.

Tornò a osservare il pannello. Niente campanella per l'allarme. Sulla fronte la piccola ruga si fece più profonda e il respiro accelerò un poco. I petali dei fiori sul vestito stavano appassendo ed erano di un mesto giallo nicotina.

Riprovò, a casaccio, con violenza, ma la macchina restava immobile. Tutto era sospeso e ovattato, l'aria rarefatta ma pesante, muta ma assordante.

Un'angoscia strisciante cominciò a risalirle le gambe. Frugò nella borsa, e le sue mani tremavano, uguale a quelle del vecchio, e dall'esofago usciva un rantolo, uguale a quello del vecchio. Lo schermo del cellulare era deserto. Niente campo.

Il petto cominciò a sollevarsi affannosamente, ma non aveva più nulla di sensuale. Bussò con le nocche sull'acciaio liscio e spesso, molto spesso, senza ottenere nessun suono. Allora le salì una rabbia fatta di ghiaccio e spilli, e martellò con i pugni.

Le labbra si erano seccate, i lunghi capelli ricadevano scomposti sul viso accartocciato, ma a Silvia non gliene poteva fregare di meno. E non le importava neppure che il sangue che colava dalle mani le avesse irrimediabilmente macchiato il vestito e che i vistosi fiori dai petali avvizziti si fossero irrimediabilmente tinti di rosso.

Aveva gridato, come un maiale sgozzato, come mai avrebbe pensato di fare in vita sua, aveva gridato finché la voce non se n'era andata. Non fu l'unica cosa che Silvia perse in quel cubo metallico.

Mentre il sole spuntava dietro un velo di nebbia e le prime infermiere preparavano gli studi per le visite della giornata, le unghie tracciavano solchi profondi nelle sue guance. La figura accovacciata in un angolo, senza scarpe e con lo sguardo perso nel vuoto, non aveva più niente di familiare con la ragazza che un tempo era stata miss estate. Aveva perduto bellezza e avvenenza, aveva perduto perfino le sembianze umane. L'essere rovesciò il capo all'indietro e iniziò a ululare.